

CRONACA

FINE VITA/ Caro Battista, perché c'è bisogno di una legge?

Giovanni Maddalena

giovedì 18 dicembre 2014

Caro direttore,

il fine vita torna di moda. Sul *Corriere* di qualche giorno fa Pierluigi Battista, forse il miglior giornalista italiano, scrive un appello per una legge sul testamento biologico seria, sobria e discreta, lontana da quella omicida del Belgio e dalla proibizione ideologica. Discrezione, sobrietà e dignità della vita: queste sono i concetti-chiave del pezzo di Battista che, moderato, vuole legiferare per evitare le ideologie contrapposte.

Il suo appello suscita due serie di domande. La prima sulle ideologie: si parla di ideologia quando l'idea diventa discorso e soppianta la realtà. In questo caso, a dire il vero, il problema è che non si sa quale sia la realtà e le discussioni sono dovute al fatto che la conoscenza di essa non è chiara. Ciascuno è padrone di decidere di sé sempre o le proprie decisioni sono sempre legate ad altri, a un mondo e a un contesto che non abbiamo deciso noi e da cui non ci possiamo svincolare a piacimento? E soprattutto: il dolore umano ha un senso per cui è in qualche modo sacro o no? Forse abbiamo visioni contrastanti, ma, per ora, la sola realtà è quella del bisogno e dei tentativi di spiegare il fenomeno del dolore e della libertà umana. Sono due grandi temi dell'umanità e preferirei continuare a parlarne, mentre trovo una soppressione violenta dell'intelligenza il trattare questi problemi e i tentativi di soluzione come ideologie.

E poi, la sobrietà e la discrezione non sono a loro volta ideologie? Tanto per fare un esempio ideologico del loro uso, né l'una né l'altra sono state buone consigliere nei regimi totalitari, dove — come diceva Solzenicyn — sarebbe stato sufficiente urlare "mentre ci arrestavano". Per rimanere sobri e discreti, si è avallata la violenza. Nel nostro caso, tutte le posizioni, per quanto moderate, danno una soluzione ai problemi menzionati: accettano l'uno o l'altro principio. Nulla di male, ma non facciamo finta che la sobrietà e la moderazione siano neutre o neutrali.

Quanto alla dignità, se dobbiamo vedere a cosa corrisponde, non è anch'essa vaga e di difficile interpretazione? C'è chi pensa che sia dignitoso arrivare fino alla fine e chi pensa che lo sia solo se non si è pieni di dolore, confusi di testa e incapaci di controllo. Nei termini di Battista, allora, non è anch'essa ideologica?

A proposito di realtà e di legislazione, ecco la seconda serie di domande. Perché c'è bisogno di una legge? I casi di dolore vero sono stati risolti in questi anni con un tacito, e discretissimo, assenso tra medici e familiari, cosa a cui accenna lo stesso Battista. Perché diffidare del senso comune degli uni e degli altri, il quale di solito sa distinguere perfettamente tra accanimento terapeutico ed eutanasia?

Visto che non sappiamo rispondere con assolutezza e argomentazioni apodittiche a quelle grandi domande, non sarebbe più ragionevole attenersi al senso comune e alla sua legislazione, vaga ma efficace, che ci ha guidati fino a oggi?

Certo, ci sono stati e ci saranno casi limite — e le tecnologie li accrescono — ma è sempre un errore (persino logico) fare una legge generale su un caso specifico ed estremo. Se non sappiamo le risposte alle grandi domande sul dolore e sulla libertà, non sarebbe giusto un principio di prudenza? Finché non sappiamo, non dovremmo attenerci a ciò che la tradizione ci ha trasmesso? Non sarebbe un atteggiamento meno ideologico e più rispettoso del senso comune?

© Riproduzione riservata.